

A che serve il dialogo?¹

Livio Rossetti

1 maggio 2000

Puntata realizzata con gli studenti del Liceo Scientifico "Copernico" di Napoli

ROSSETTI: Mi chiamo Livio Rossetti ed insegno Storia della filosofia antica e Informatica all'Università di Perugia. Discuteremo oggi del dialogo, della funzione del dialogo, del dialogo filosofico, del suo atto di nascita, dell'invenzione del dialogo. Possiamo far partire la scheda introduttiva all'argomento.

La figura che associamo immediatamente con il dialogo è quella di Socrate. Viene in mente l'immagine del filosofo ateniese, che, circondato da allievi ed amici, tra cui spicca la presenza del più grande, Platone, è coinvolto in appassionati dialoghi. Molte voci, molte diverse intelligenze, formano però una specie di unisono, in cui a prevalere, nella diversità delle opinioni, è un pathos, una passione comune per la ricerca della verità. Molte opinioni, ma un'unica verità, a cui non bisogna mai smettere di ambire.

SOCRATE: Ciò che mi importa è di essere d'accordo con me stesso e cercare di non fare mai il contrario di ciò che penso.

SOFISTA: E che cosa pensi, che cosa sai di più di quanto non sappiano gli altri?

SOCRATE: Che cosa so più degli altri? So di non sapere niente.

Già i sofisti tenevano pubblici dibattiti con seguaci e avversari. Non vennero mai chiamati però "dialoghi", ma "elencoi", cioè "confutazioni". Lo stesso nome che si dava anche ai contraddittori giudiziari. La differenza che si stabiliva tra confutazione sofistica e dialogo socratico non è facilmente riconoscibile a occhio nudo. In entrambi i casi si aveva discordanza di opinioni, rischio di non riuscire a intendersi. Eppure una differenza sostanziale c'era, ed era nello spirito che li animava. Nella confutazione sofistica, proprio come nel contraddittorio giudiziario, tutto stava nel riuscire ad avere ragione dell'opinione altrui, sopraffaccendola con ogni possibile mezzo dialettico. Nel dialogo socratico invece il fine principale era quello della ricerca comune della verità, anche a prezzo delle proprie ragioni e convinzioni. L'ideale della confutazione sofistica è ridurre al silenzio l'interlocutore per arrivare ad una conclusione. L'ideale del dialogo autentico è invece opposto: quello di un cammino di verità, quanto si vuole accidentato e inconcluso, ma mai inconcludente, lungo il quale le opinioni altrui servono almeno quanto le proprie. Ma se la differenza è questa, allora nella pratica del dibattito pubblico contemporaneo, cosa si è conservato meglio: lo spirito del dialogo o quello della confutazione?

STUDENTESSA: Lei crede che esista veramente un dialogo, e, se sì, può esistere fra persone di livello culturale differente?

ROSSETTI: Il dialogo esiste veramente. Tuttavia il dialogo, come relazione alla pari, è un po' un'utopia, un sogno, un ideale della ragione. Esistono semmai dei modelli, a cui anche le conversazioni di oggi cercano di conformarsi con talune imperfezioni e approssimazioni. Il primo modello identificato è da far risalire alla produzione dei dialoghi giovanili cosiddetti "socratici" raccolti da Platone in seguito alla morte del grande filosofo: l'Apologia di Socrate, il Critone, l'Ipparco, l'Ippia

¹ Livio Rossetti, Il Grillo (1/5/2000) in <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=674>

minore, l'Alcibiade primo, il Protagora, l'Eutifrone, il Liside, la Carmide, il Lachete, l'Ippia maggiore, l'Ione, il Menesseno.

STUDENTESSA: Io credo che al giorno d'oggi in politica, ma anche talvolta in famiglia e in molti ambienti della vita moderna, si sia mantenuto l'aspetto della polemica e della confutazione. Lei in che modo crede che il dialogo socratico possa insegnare a maturare un nuovo rispetto per l'altro?

ROSSETTI: Il discorso socratico muove dall'opinione dell'altro. Socrate invita il suo interlocutore all'introduzione mettendolo apparentemente a suo agio, per confutarlo in seguito in modo da creare una situazione di tensione. Nel dialogo socratico non v'è il gusto della prevaricazione o della prevalenza sull'altro, ma, al contrario, l'obiettivo volto a liberare nell'altro delle energie, a rompere determinate cortecce superficiali, e di conseguenza a innescare e fare emergere una riflessione. Il dialogare socratico, pur nella sua eccessiva tensione costruttiva, e pure investendo energie per cogliere il punto debole del ragionamento dell'altro, e comunque investendole nell'altro, ha il pregio di andare incontro all'interlocutore perché si configura come una discussione strutturata su domande e risposte tra persone associate dal comune interesse alla ricerca. Platone lo definisce ulteriormente come l'arte dialettica volta a conseguire l'intuizione della verità, e mostra altresì diffidenza verso i discorsi scritti, in quanto incapaci di rispondere a chi li interroga e di scegliere i propri interlocutori, stabilendo la superiorità del dialogo come forma letteraria rispetto ad altre.

STUDENTESSA: Secondo Lei, un vero dialogo può essere sostituito dall'interazione con un computer?

ROSSETTI: Sì e no. Dipende anzitutto dall'uso che si fa del computer. Se l'uso è quello finalizzato a fare del computer una brutta copia della televisione, il dialogo con l'utente non sussiste. Se d'altra parte il computer riesce a gestire una situazione di tipo "dialogico" e a reagire in maniera ragionevole alle interrogazioni dell'utente, si può realizzare una doppia possibilità che vede essere, da un lato, il percorso "ipertestuale" dell'utente diverso da quello di qualsiasi altro, e, dall'altro, crearsi una interazione nella quale l'utente possa ritrovare un suo spazio.

STUDENTESSA: Un vero dialogo è anche passione, pathos, e non soltanto interesse alla ricerca di una verità, o mi sbaglio?

ROSSETTI: Il pathos nel dialogo è dato dall'impegno che vi si mette, e ciò comporta un investimento emotivo. Io riterrei fondamentale la differenza tra il dialogo in cui predomina il pathos e quello in cui predomina il logos. Direi allora che il dialogo potrebbe risentirne nei casi in cui predomina il pathos. Il pathos permette l'empatia, ma non un vero confronto. Nel caso opposto, quando cioè predomina il logos, il dialogo potrebbe risultare troppo pacato e mancare di sufficiente tensione. Nel dialogo socratico non ci sono eventi che scombussolano la vita dei personaggi. In quel caso si può ragionare e discutere, pur prevalendo il logos. Quanto al dialogo tradotto in libro, il lettore ha la possibilità di riflettere con la propria mente, di seguire i ragionamenti descritti con il proprio pensiero, di prendere posizione, e infine di maturare una propria idea mentre i due o più personaggi discutono. In questo caso il pathos non verrebbe in soccorso del logos, anzi lo chiuderebbe in una prigione. Osserviamo questo secondo contributo filmato.

MELETO: Vieni avanti, Socrate. Ti accusiamo di violare la legge che proibisce l'insegnamento dei cavilli oratori.

SOCRATE: Ma io sono deciso ad obbedire alle leggi, a questa come alle altre, e, per meglio sottometermi, vorrei che tu mi spiegassi cosa intendi per "cavilli oratori". Vuoi dire che insegno l'arte di convincere con fulgore o la ricerca naturale della verità?

MELETO: Perché mi poni questa domanda, dato che conosci già la risposta?

SOCRATE: Ti sbagli. Ti pongo la domanda perché cerco la verità, per te come per me. Infatti se pensi che io, Socrate, utilizzo la parola della lingua greca per assicurarmi un qualsiasi potere sugli altri uomini, allora in questo caso approvo la tua interdizione. Ma non sai forse che io mi limito ad obbligare gli altri a pensare, facendo loro delle domande e che il dialogo che ne scaturisce non ha altro scopo che creare la comprensione?

ROSSETTI: Dal filmato si constata il luogo comune che vuole Socrate perseverare nel suo interesse alla verità, e a nient'altro che la verità.

STUDENTE: Prima era emerso il quesito sulla possibilità o meno di un dialogo tra due persone di classe differente. Io ritengo che questo dialogo esista e sia possibile e volevo da Lei una conferma.

ROSSETTI: Questa possibilità esiste, ma è raro che accada. Se realizzata, sarebbe una conquista e un punto di arrivo, in quanto è la sola ipotesi o una delle poche in cui si imparerebbe a dialogare.

STUDENTE: Non le sembra che questo tipo di dialogo sia più arricchente, in termini di cultura, per l'individuo tra i due che conosce meno?

ROSSETTI: In questo caso emergono le regole non scritte del dialogo. Il dialogo può essere tendenzialmente paritetico, e allora la cultura dell'altro ha qualcosa da insegnare. V'è insomma la disponibilità di colui che si ritiene in una posizione culturalmente superiore a imparare qualcosa dall'altro. In realtà questo tipo di dialogo equivale a un conflitto, perché, nell'interazione che si viene a creare, si decide anche quale dei due schemi di organizzazione dell'immagine del mondo prevalga. In questo senso direi che il dialogo ideale non può esistere.

STUDENTESSA: Quando si tende a non andare contro l'opinione dell'eventuale interlocutore, ma di cercare punti di contatto con essa, secondo Lei, è perché si dimostra un minore interesse verso l'opinione altrui?

ROSSETTI: Direi che è possibile. Si creerebbe, per così dire, un punto di equilibrio "astratto". D'altra parte la presa di posizione nei confronti dell'interlocutore avrebbe il potere di liberare delle energie, di fare esplodere tensioni latenti. Evidentemente il buon senso suggerisce che non sempre è il momento dell'atto di forza. Esiste anche il momento dell'intesa, il denominatore comune, l'impostazione di una marcia di avvicinamento tra posizioni affini, anche se differenti, per vedere di trovare la chiave del dialogo. In questo caso il logos potrebbe essere di aiuto.

STUDENTESSA: Il dialogo per Socrate è l'interesse alla ricerca della verità. Mi sembra che la verità sia difficilmente raggiungibile proprio nelle materie umanistiche, più che in quelle scientifiche. Non è piuttosto, il

dialogo, un cammino verso un fine conoscitivo comune che verso la verità? Riconosco che questo discrimine sia comunque sottile.

ROSSETTI: Le confermo che il discrimine tra ricerca della verità e ricerca di un fine conoscitivo comune è molto sottile. È noto che la comunità scientifica è nata nell'antica Grecia. L'esistenza di una comunità scientifica comporta necessariamente un interesse diffuso a identificare un terreno, un tipo di sapere, nel quale la stessa si possa riconoscere. Di conseguenza preverrebbe il consenso su una sorta di passione per il rigore, per la ricerca della verità "assoluta". Questa forse non è una risposta, ma è un aspetto della questione. Quanto alla prima parte della Sua questione, direi che, nell'ambito delle discipline umanistiche, il sapere corrisponda piuttosto a un "sapere diffuso", complesso, sfaccettato, e inabbracciabile. Questa indeterminazione ha le sue insidie, perché gli interlocutori finiscono per dare una versione unilaterale che li porta a mettere in luce un solo aspetto di questo sapere, e a tacere gli altri, inevitabilmente destinati a disperdersi, a essere ignorati oppure rimossi.

STUDENTE: Lei non crede che nel dialogo spesso emerga la volontà di imporre le proprie idee, e dunque di prevaricare sugli altri? Credo che in questo modo si sottovaluti la ricerca comune di verità e si privilegi la confutazione. Lei ritiene che nella società attuale ricorra più il dialogo o la confutazione?

ROSSETTI: Il dialogo, in generale, è sempre una bestia rara. Il dialogo corrisponde a una situazione difficile. Richiede, tra le altre cose, un contesto emotivo disteso. Io non sottovaluterei il seguente aspetto: il terreno d'intesa, la mediazione e la procedura di tipo dialogico appartengono come non mai al nostro tempo, in cui si usufruisce di una scuola di democrazia non indifferente.

STUDENTE: Lei non crede che il dialogo con gli altri sia una conseguenza di quello con sé stessi?

ROSSETTI: Si potrebbe asserire il contrario. È più un problema di sensori, di modelli di comportamento. Se l'individuo non dialoga, o non riesce a dialogare con sé stesso, a oggettivare una parte di sé e a confrontarsi con quella, ha poi difficoltà a dialogare con gli altri. L'esperienza del dialogo con gli altri è la sola risorsa che permette all'individuo di analizzare e scomporre quell'unità o quel complesso composito che è la sua soggettività, che gli permette altresì di scandirla in matrici, che saranno così collegate tra loro.

STUDENTESSA: Lei poco fa ha detto che il dialogo è una bestia rara, nel senso che risulta difficile conseguirlo tra due persone. Un dialogo con il computer, proprio perché letto e ascoltato, non potrebbe permettere all'individuo di interagire meglio con sé stesso, e quindi di meglio attivarsi?

ROSSETTI: Certamente. Direi anzi che il dialogo sotto forma di conversazione si espone il più delle volte al rischio della banalità. In questo senso il dialogo che noi leggiamo, il libro a forma di dialogo con il quale ci misuriamo, una sua simulazione al computer, possono rappresentare la risorsa atta a creare quell'attimo di silenzio, e quindi di concentrazione, che ci permette di pensare, di maturare una opinione, di andare al di là della superficie delle cose.

STUDENTESSA: Lei quindi non ritiene che il dialogo con il computer possa limitare l'opinione dell'utente?

ROSSETTI: Su questo nutro delle idee un po' particolari, personali. Nella pratica più recente si sono create le condizioni per permettere all'utente di esprimere e maturare le proprie opinioni e, in qualche modo, di farle interagire. Non è questa la sede per entrare nel merito. La situazione di tipo dialogico cessa laddove il computer proponga un sapere preconfezionato, da prendere per buono e che comunque vada avanti per la sua strada. Viceversa il dialogo sussiste nel caso in cui il computer venga piegato a impostare lo scambio con un utente reale e non astratto.

STUDENTE: Lei prima ha detto che in un dialogo tra due persone di cultura differente anche la persona che crede di sapere di più può imparare qualcosa. Nel dialogo che stiamo avendo con Lei quest'oggi, Lei che cosa ritiene di potere imparare da noi?

ROSSETTI: Non lo posso sapere. La mia risposta alla Sua domanda dipende da come questo dialogo prosegue. La situazione che si viene a creare nella metodologia di questo incontro è leggermente asimmetrica. Voi mi ponete domande, io dovrei rispondere. In questa situazione prevale l'output sull'input. In fondo conosco troppo poco di Voi. È altrettanto difficile dire che cosa io possa attendermi. Ne avevo la curiosità, la voglia di porVi anch'io qualche domanda. Come farei altrimenti a capire che cosa possa attendermi da questa esperienza, che comunque mi sta dando gusto?

STUDENTESSA: Il dialogo è anche sincerità e spontaneità tra l'io e il tu. Lei non crede che in un computer, dove vi è una memoria preparata, questa spontaneità venga meno?

ROSSETTI: È possibile. Conosco tuttavia delle eccezioni. Va anche detto che il computer può fungere da motorino di avviamento, da provocazione, da amplificatore delle argomentazioni. Il computer può lanciare messaggi di tale portata da costringere l'utente alla reazione. Certamente al computer non si chiede di reagire in forme diverse, più umane, o di commentare i pensieri e i ragionamenti dell'utente.

STUDENTESSA: Si è affermato che il dialogo con il computer può essere bilanciato. Lei non ritiene invece impari il dialogo che si instaura con l'autore di un libro che si sta leggendo, perché destinato a far prevalere l'idea dell'autore stesso su quella del lettore?

ROSSETTI: Il primo aspetto da considerare è l'asimmetria, ovvero lo squilibrio esistente tra l'autore e il lettore. L'autore è investito infinitamente di più nel preparare il suo testo, ha avuto tutto il tempo che voleva per confezionarlo, persino quello di immaginarne gli effetti e preparare le contromisure per tenere il lettore imbrigliato. In questo senso il rapporto con il libro penalizzerebbe l'utente, il lettore. Il lettore è impreparato, e colto di sorpresa né più e né meno degli interlocutori di Socrate. Fa parte del prezzo da pagare per avere un libro. Tuttavia, e questo è il secondo aspetto da considerare, un libro è anche un'occasione per pensare. Il lettore ha l'agio di seguire i pensieri dell'autore e i propri, e di farli interagire. Quello della lettura individuale è un momento di assoluto silenzio e di approfondimento. Ci sarebbero ancora alcuni automatismi della lettura, i fenomeni inerziali legati ad essa. L'aspetto meccanico della lettura determina normalmente una caduta progressiva dell'attenzione. Il computer può offrire in tal senso un maggiore supporto.

STUDENTE: Noi intendiamo il dialogo come uno scambio di idee, pensieri, concetti, fra due o più persone. Per questo abbiamo scelto come

oggetto il puzzle. Ritenevamo che rendesse bene l'idea di dialogo. Ogni singolo tassello rappresenta un pensiero diverso, e forma assieme agli altri il puzzle stesso, ossia una verità comune che il più delle volte è incompleta. Di qui si spiega il tassello mancante. Lei concorda con questa argomentazione?

ROSSETTI: Concordo pienamente. Nel dialogo - Lei consideri anche questo - l'individuo offre solo qualche elemento di ciò che intende comunicare. L'individuo non può mai dire tutto. Diversamente dovrebbe occupare più tempo a dire tutto quello che pensa. Fatalmente l'interlocutore lavora con punte di iceberg, che sono come le tessere di un mosaico da comporre.

STUDENTESSA: Finora si è sottolineato il fine della verità comune presente nel dialogo e si è sottaciuto il suo aspetto conoscitivo. Socrate diceva che attraverso gli altri noi conosciamo noi stessi. Il dialogo non ha soltanto la funzione di ricercare una verità assoluta o che già preesista, ma è appunto anche un mezzo conoscitivo. Lei concorda?

ROSSETTI: Certamente. Il dialogo ha la caratteristica di mettere a confronto schemi, modi di ragionare, presupposti impliciti. Lo scambio di battute è atto a tirare fuori tutte queste componenti. Si tratta di componenti atte a disporsi di per sé secondo principi di organizzazione alternativi. L'ibridazione dei principi di organizzazione dei diversi e talora contrapposti ragionamenti plasma la soggettività dei dialoganti, la loro identità culturale, in quanto i loro modelli strategici entrano in discussione. Disporsi al dialogo significa pertanto mettersi in gioco e disinnescare le proprie difese, lasciando che un messaggio vada a infilarsi in zone protette della propria soggettività. È un rischio, un'avventura, un dono che ci facciamo.

STUDENTE: Dopo un'accurata indagine sui vari siti di Internet, abbiamo scelto la pagina iniziale di una chat line, come simbolo di un dialogo condotto per il tramite di un computer. Lei può anche avere analizzato il suo programma di interazione dialogica filosofica. Non crede tuttavia che partiamo da un errore se consideriamo il computer come un'intelligenza, dal momento che un computer può essere semplicemente programmato?

ROSSETTI: Non ho mai parlato di computer intelligente, né di computer che pensa e che ragiona. Dico che il computer svolge alcune funzioni intelligenti. Limito l'ambito. La chat line è soltanto l'occasione di uno scambio, votata a una certa superficialità. È difficile che si investano energie adeguate, o di spessore, nello scrivere quattro frasi al computer, che l'utente manda in circolo a disposizione di un numero indefinito di interlocutori virtuali. Vorrei però sottolineare un aspetto, che avrei voluto toccare prima, relativo al dialogo socratico. Nel dialogo socratico o, per meglio dire, nei Dialoghi giovanili cosiddetti "socratici" riportati da Platone, per la prima volta compare una comunicazione, contrassegnata dall'esclusiva rappresentazione del ragionamento in persona degli interlocutori di Socrate, solo garante dell'esigenza logica della coerenza - intesa come non autocontraddizione -, e dalla totale assenza del punto di vista dell'autore, di Socrate, che rimane fuori le quinte. Alla fine ci si chiede quale veramente fosse l'opinione di Socrate e dove egli volesse arrivare. Sono domande a cui è scientificamente difficile rispondere. Il lettore possiede un mondo, per così dire, dischiuso, ma non bene identificato, nel quale può frugare e liberare energie. Il dialogo, in generale, è una risorsa che libera energie e contribuisce ad espandere le personalità.